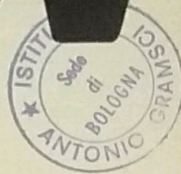


VIE NUOVE

Settimanale anno XXIII lire 150 n. 35 29 agosto 1968



PRAGA TRANOI

PER. 01/121

BIBLIOTECA

CRONACHE DALLA CECOSLOVACCHIA ■ DOCUMENTI SUL
«NUOVO CORSO» ■ UN' INCHIESTA SUL «DISSENSO» DEL PCI

I comunisti italiani
e l'occupazione
della Cecoslovacchia

I praghensi marciano su piazza Venceslao durante lo sciopero generale di venerdì 23 agosto, due giorni dopo l'invasione (foto in alto). Nell'altra foto: studenti slovacchi mostrano le bandiere nazionali; su quella in basso è scritto « siamo per Dubcek ». E' il primo giorno dell'occupazione. Gli studenti avevano appoggiato fin dall'inizio con forza il « nuovo corso » e la loro reazione all'intervento è stata violenta

UN DISSENSO CHE NON È UN COLPO DI FULMINE

Una inchiesta sul Pci e il movimento operaio internazionale dal XX Congresso ad oggi

di Mario Segni

La voce del televisore echeggia monotona, ma la gente è uscita ormai dal bar, non appena si è profilata sul video l'immagine di Paolo VI in Colombia. Sul marciapiedi, nei pressi di piazza Navona, si è formato un capannello, si parla della Cecoslovacchia. Ci sono studenti, impiegati, qualche operaio, dei turisti stranieri che esprimono faticosamente le loro impressioni. Tra le altre voci, emerge quella del nostro amico, un accento romanesco, aggressiva, cattiva a volte. Da quando le truppe del patto di Varsavia sono entrate in Cecoslovacchia, lo si può incontrare ogni sera a piazza Navona, al centro dei capannelli che discutono, sviscerano ogni frammento di notizia. E' un uomo di circa cinquant'anni, basso, coi capelli grigi, le mani rovinata dal lavoro: falegname in un laboratorio che sopravvive in uno oscuro scantinato in un vicolo della vecchia Roma. Lo avevamo conosciuto, quattro anni fa esatti, ai funerali di Togliatti: allora portava la bandiera della sezione comunista a cui appartiene, ed aveva un garofano rosso all'occhiello. Un comunista, un vecchio operaio-artigiano romano, dalla battuta impietosa, ancorato al mondo di idee e di giudizi che si è costruito. Con una piega amara attorno alla bocca, risponde in modo duro ed aggressivo alle contestazioni dei suoi avversari, il nome di Breznev, di Kossighin, acquistano sulle sue labbra una curiosa cadenza romanese. Nel frastuono delle voci, la sua emerge tra le altre per l'aggressività fisica che la contraddistingue. Sventola la sua qualità di comunista, nel momento difficile, come uno stendardo di lotta. Ogni tanto toglie di tasca

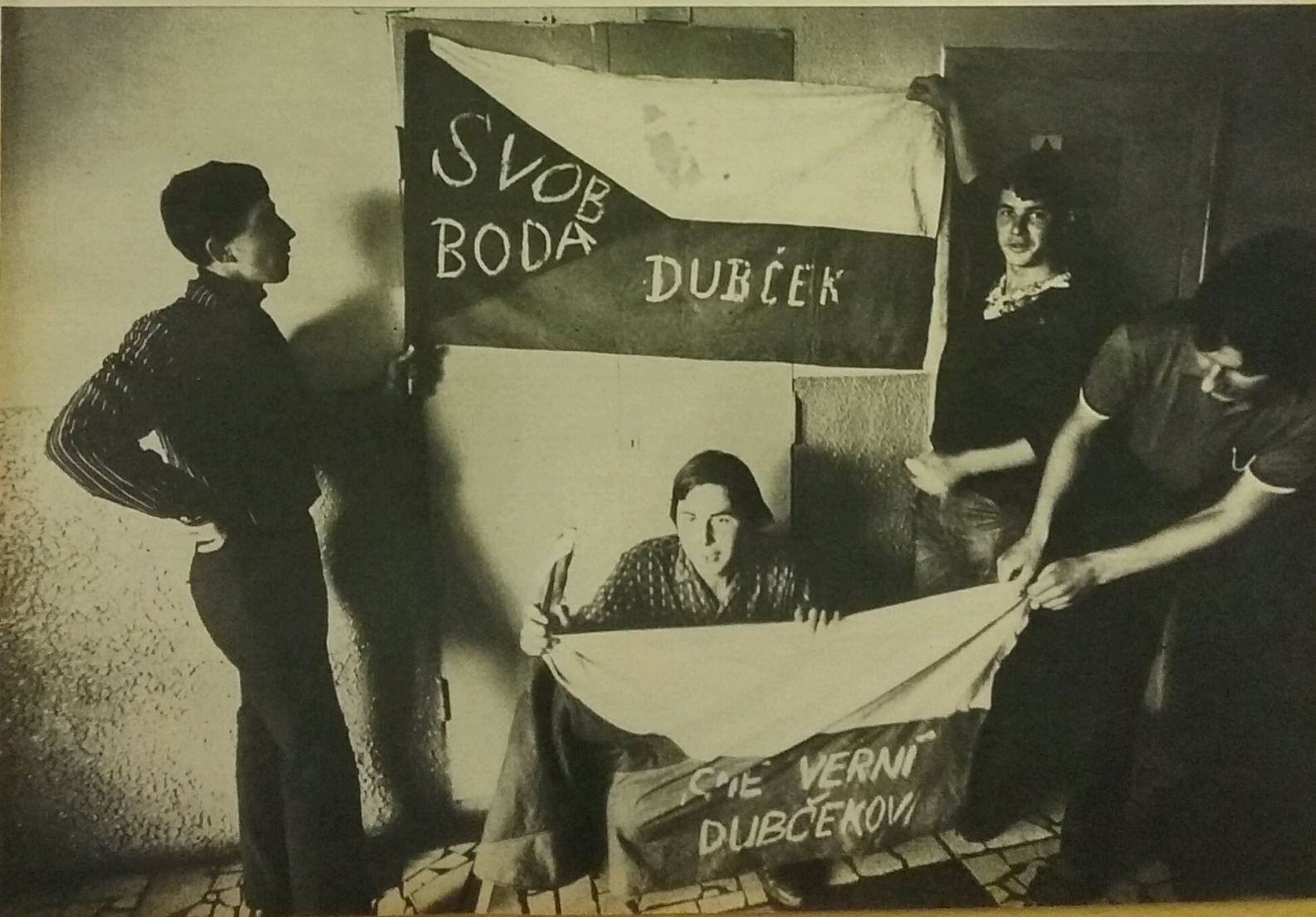
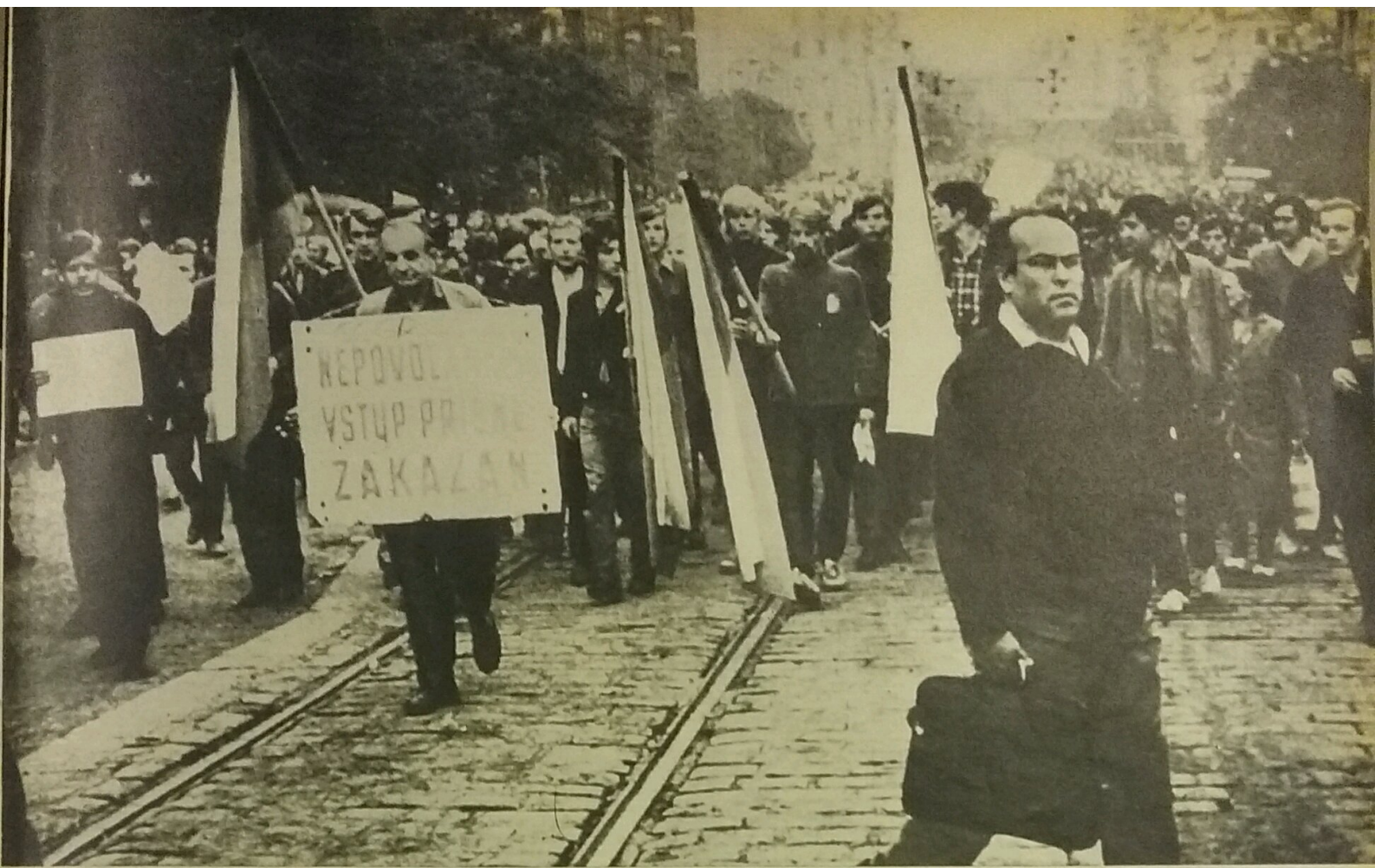
una copia ripiegata dell'Unità, vecchia di qualche giorno, la sbatte sotto il naso del suo contraddittore, picchiando col dito sul comunicato in neretto dell'Ufficio politico del Pci. Ma quando è fuori della mischia e può parlare in modo più disteso, senza difendersi (sembra consideri la polemica politica come un assalto personale, diretto contro la sua integrità fisica e morale), allora emerge dalle sue frasi una tristezza accorata. Parla dei fatti di Cecoslovacchia come di una tragedia di casa: qualcosa che l'ha colpito in una delle molle fondamentali della sua passione politica, che è un modo di essere vivi, l'internazionalismo proletario. Il suo vocabolario politico non è dei più precisi, non è all'altezza dei dirigenti della sua sezione, e neppure degli studenti libertari che lo assalgono accusandolo d'essere un « riformista », o dei destri o dei socialisti, che gli rinfacciano i carri armati di Breznev. Ma è ugualmente preciso nelle sue risposte.

Si abbandona, finalmente, sulla poltroncina del bar, guardando ogni tanto l'orologio: è tardi, domani deve recarsi presto al lavoro. Ma il travaglio che si porta dentro è tale da fargli rinunziare al sonno.

Da ciò che dice, tra amici che non lo aggrediscono, emerge il duplice choc di cui porta il peso in questi giorni. L'Armata rossa, il simbolo della liberazione e della speranza, usata per occupare un paese socialista. Qualcosa di inconcepibile, così difficile a comprendere e ad accettare. Qualcosa che contrasta con la stessa logica dell'esistenza dell'Armata rossa.

Come è possibile un episodio di questo genere? Si potrebbe rispondere che se i dirigenti sovietici l'hanno fatto, è perché è stato necessario farlo, credere fideisticamente alla verità delle asserzioni secondo cui il socialismo era minacciato in Cecoslovacchia, e la parte del partito ceco ancora fedele al socialismo ha invocato quell'aiuto. Per quanto difficile a credersi, potrebbe essere una spiegazione. Ma ecco che sopravviene il secondo choc: la presa di posizione degli organi dirigenti del Partito comunista italiano, la riprovazione ed il dissenso per l'intervento armato dei paesi del patto di Varsavia, la riaffermazione che i compagni cecoslovacchi marciavano verso una forma autonoma di costruzione socialista, e che non vi era chi volesse tradire il socialismo all'interno del quadro dirigente cecoslovacco. E quindi una presa di posizione che è il primo contrasto di fondo, apertamente espresso dai comunisti italiani, su un atto politico del paese della Rivoluzione d'ottobre. Per lui, che ha considerato sempre il rapporto con il paese della Rivoluzione d'ottobre come lo spartiacque politico che gli consente di trovare la propria strada con sicurezza, questo secondo colpo è ancora più grave, forse. Allora l'Urss ha sbagliato? E noi comunisti italiani — si chiede — dobbiamo condannare il suo operato?

Il travaglio del nostro amico, che abbiamo scelto come esempio di una parte della base comunista, quella più « antica », più legata alla visione mitica e prestigiosa del mondo socialista e forse meno permeata del dibattito politico sulle scelte autonome che da dodici anni



Pro e contro il "nuovo corso"



*I maggiori esponenti del « nuovo corso » escono dal palazzo presidenziale.
Qui sotto il presidente Svoboda e il segretario del Pcc Dubcek.
Nella pagina accanto: il presidente dell'assemblea nazionale Smrkowsky (in primo piano)
e il primo ministro Cernik (al centro). Nella foto in basso due dei maggiori oppositori
della svolta di gennaio: Novotny, ex segretario del Pcc e
ex presidente della repubblica e (al centro della
foto con il soprabito chiaro) Hendrych*





Nella foto: la gente osserva una colonna di carri armati che passa per le vie di Bratislava. Sotto: a Praga la folla si accalca di fronte al ministero degli Interni presidiato da truppe dei cinque paesi del patto di Varsavia

il movimento comunista italiano va portando avanti, riflette un travaglio collettivo.

Diverso l'atteggiamento delle leve più giovani e meno legate ad una visione statica ed immutabile dello schieramento politico internazionale. «Noi non siamo contro l'Unione Sovietica, e non potremo mai esserlo — ci dice uno studente che ha partecipato attivamente al Movimento studentesco, ma restando peraltro intimamente legato al partito comunista ed alla Fgci — ma rivendichiamo il diritto di elaborare, in primo luogo, la nostra strategia e poi di valutarla ed esprimere chiaramente il nostro giudizio sugli atti politici dei dirigenti sovietici». Ed un intellettuale comunista: «E' idiota confondere l'Unione Sovietica, con quello che rappresenta nella storia del mondo, non solo come passato, come storia, ma come potenzialità attuale, con i suoi dirigenti di un particolare momento storico. Questi possono sbagliare, sbagliano, e noi glielo diciamo fraternamente ma con fermezza. Non siamo ingannati dalla propaganda dell'imperialismo, come ha scritto la Pravda. Proprio perché siamo dei comunisti, riteniamo che l'occupazione della Cecoslovacchia sia un tragico errore, e che coloro che l'hanno promossa ne dovranno pagare le conseguenze. Ma questo non significa che, come pretende qualcuno, noi buttiamo a mare l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica c'è, e se non ci fosse il mondo farebbe un salto indietro di mezzo secolo o più. C'è, e va difesa: magari anche contro coloro che compiono atti politici o statuali profondamente sbagliati».

Non tutte le posizioni di intellettuali e militanti coincidono però con quella che abbiamo esposta. Più complesso, ad esempio, il problema che un altro intellettuale comunista ci poneva: «La questione — egli diceva — non si chiude nel concreto episodio politico che stiamo esaminando. E' necessario andare più a fondo nell'analisi, e rivedere i limiti di tutto il processo di destalinizzazione così come s'è svolto in Urss dal 1956 ad oggi. Dirò di più: è ormai indispensabile verificare come è stato possibile che un fatto storico così macroscopico come l'invasione della Cecoslovacchia abbia potuto essere la risultante di una scelta politica compiuta da un gruppo dirigente che ha dietro le spalle un'esperienza di mezzo secolo di socialismo. E' quindi la concezione del socialismo che va ripresa in considerazione, sottolineando ancora e con maggiore efficacia che l'errore di uno (Stalin o più uomini, l'attuale direzione collegiale) non è sufficiente a spiegare la radice della situazione di oggi...»

Il documento della Cgil

Non a caso la Cgil rilevando l'inammissibilità dell'intervento militare osservava che esso "è oggettivamente diretto al sostegno della vecchia burocrazia, non può che frenare il processo di sviluppo delle forze rivolte alla ricerca di un genuino rafforzamento della società socialista nella democrazia e rischia di rafforzare, invece, all'interno di quel paese, le minoranze antisocialiste, e più in generale favorisce di fatto gli atteggiamenti provocatori delle forze imperialiste". La democrazia socialista nei paesi avanzati deve essere quindi antiautoritaria (cioè antiburocratica) e nel contempo antisocialdemocratica. L'egemonia politica dei comunisti nella società, perché sia effettiva, come l'azione del partito comunista cecoslovacco sembra confermare in queste settimane, risulta nei fatti solo qualora la validità degli atti politici dei comunisti si confronta vittoriosamente con le altre opinioni politiche».

Naturalmente, questi interventi che qui registriamo non esauriscono la gamma delle interpretazioni e delle posizioni problematiche che si vengono esprimendo nel corso del dibattito: sono, piuttosto, il sintomo della complessità dell'esame e dei problemi che vengono messi in esame. Ciò che conta è che il dibattito — che del resto è un momento della vita politica di questo partito — viene condotto con una larghezza che non ha precedenti in altre formazioni politiche del nostro paese.

Una posizione scomoda

E' interessante, in questo momento, fare un giro per le sedi comuniste, dalle sezioni alle federazioni, alle sedi giovanili. Potrebbe costituire una interessante lezione. La sensazione che se ne trae, al primo contatto, è quella di un grande dramma politico che coinvolge alcuni milioni di uomini nel nostro paese. Le prese di posizione del gruppo dirigente del Pci sono esaminate, analizzate, spesso contestate, altre volte approvate dopo aspri dibattiti, nel corso di migliaia di assemblee, il cui grado di temperatura politica sale di ora in ora. La diffusione dei giornali comunisti è salita, dal 21 agosto, ad alte quote, come del resto avviene sempre nei momenti di «piena» politica. Le telefonate, le lettere ai giornali ed agli organismi di partito sono migliaia. Un clima come questo, probabilmente, non era stato registrato neppure nel 1956, quando gli scossoni del XX Congresso e dell'Ungheria avevano finito per accelerare lo sforzo di elaborazione di quella che si è chiamata la «via italiana» al socialismo.

Una posizione scomoda, certamente, quella del Pci; ma scomoda anche per i suoi avversari politici. E' scomoda, infatti, per giornali come il *Corriere* e per partiti come la Dc, trovarsi a dover combattere un partito comunista diverso da quello che farebbe loro comodo. A prima vista sembra una delle tante campagne anticomuniste. Ma a ben guardare si sente anche il disagio di dover attribuire ai comunisti posizioni che i comunisti non hanno assunto. Quanto potrà durare questa grottesca situazione per cui mentre la stampa più seria, in tutto il mondo, registra l'atteggiamento originale del Pci, e si chiede, semmai, da quali radici esso scaturisca, la maggior parte della stampa italiana continua in una campagna che confina il documento politico comunista nel «tatticismo», in un machiavellismo deteriorato da ascario di provincia? L'aspirante ministro Preti — uno dei più curiosi personaggi della scena politica del centro-sinistra — proclama ad esempio che «se il Pci fosse quel partito democratico e moderno che pretende di essere dovrebbe ormai passare all'offensiva e non limitarsi più all'affermazione dogliattiana della legittimità di tutte le vie al *sedicente* socialismo (il corsivo è nostro, ndr). Dovrebbe contestare la illegittimità di quelle vie, come la sovietica, che sono fondate sul dispotismo». Dichiarazioni di questo tipo — singolari inviti ai comunisti a comportarsi secondo i modelli che gli avversari del comunismo preferiscono — ne piovono a decine, assieme agli inviti ad una campagna di aggressione propagandistica (e non solo propagandistica) nei confronti di questa parte del movimento operaio. Almeno ufficialmente. Perché il fenomeno più singolare del momento politico che attraversiamo è che gli stessi uomini politici titolari di dichiarazioni del tipo di quella che abbiamo riportato ed anche più «esigenti», nei

corridoi di Montecitorio o nel chiuso di una conversazione privata, ammettono spesso di essere impressionati e colpiti dalla scelta politica del Pci, di dovere dare atto della sua sensibilità e del suo coraggio.

Una situazione contraddittoria, che nasce — per quelli in buona fede — dalla difficoltà a rendersi conto di che cosa sia in effetti questo partito comunista italiano. Dall'esterno, ogni ipotesi sembra divenire possibile. Un interlocutore in buona fede, ad esempio, si è chiesto se il Partito comunista italiano, nella disperata ricerca di un *ubi consistat*, d'un punto di riferimento per il suo connotato internazionalismo, non stia per operare una sterzata inattesa in direzione filocinese, e cita a riprova di ciò il fatto che l'*Unità* ha riportato senza commenti la presa di posizione di condanna di Ciu-En-lai nei confronti della occupazione della Cecoslovacchia. Non è che un episodio. Gli interrogativi si infittiscono a grandinata, sul «mistero politico» del Pci, fino a fare avanzare legittima l'ipotesi che non si tratti di un mistero politico, ma solo del frutto della pigrizia intellettuale del mondo politico e giornalistico italiano nei confronti di un fenomeno che interessa otto milioni e mezzo di elettori, un milione e mezzo di iscritti, insomma una delle forze politiche più notevoli della scena politica italiana, protagonista vittorioso delle recenti elezioni del 19 maggio. Altri avanzano l'ipotesi opposta, quella di un abbandono dell'internazionalismo proletario, di una «integrazione» del partito nel sistema, altri ancora speculano sul «tatticismo» e così via.

Tutti quesiti, ad ogni modo, che richiedono una risposta. Una risposta che non può che venire da un esame sia della storia recente del Pci, delle sue prese di posizione fondamentali che risalgono, diciamo, agli anni del XX Congresso, e si sono via via venute sviluppando ed arricchendo, sia del dibattito attualmente in corso ad ogni livello del partito, sia dall'esame della valutazione che nel contesto internazionale vien fatta delle posizioni da esso espresse, ed infine da franchi colloqui coi suoi dirigenti. Il «mistero Pci» può dare, in tal caso, facilmente la risposta che ognuno sente bisogno di avere: non soltanto il dirigente politico o il giornalista specializzato, ma l'uomo della strada, il cittadino qualsiasi, che è senza dubbio uno dei protagonisti più importanti di questi interrogativi. «Cosa vogliono i comunisti, dove vogliono arrivare?». La domanda compete tanto ai giovani delle Acli, che l'hanno sanzionato in un loro documento, quanto al lavoratore, al bottegaio, alla donna di casa. Singolarmente e forse per la prima volta nel nostro paese, anche il «cittadino qualsiasi», quello che per principio «non si occupa di politica» se non sotto le elezioni, avanza delle richieste, esamina delle ipotesi su un movimento politico, di cui magari è avversario, ma che in questo momento sente il bisogno di capire.

Risalire alle fonti

Il nostro lavoro è diretto proprio a facilitare questo compito. Cerchiamo anche noi di capire da dove nasce l'atteggiamento dei comunisti italiani, cos'è questo partito e quali obiettivi hanno davanti i suoi dirigenti e le sue migliaia di militanti.

La prima operazione necessaria alla comprensione di questo atteggiamento è, come accennavamo, il «risalire alle fonti». Quali sono, in sostanza, i presupposti politici da cui è par-

UN DISSENSO CHE NON È UN COLPO DI FULMINE

tita la Direzione comunista nel prendere posizione sugli avvenimenti cecoslovacchi? La risposta l'hanno fornita gli stessi dirigenti comunisti, richiamandosi alla elaborazione teorica della via italiana al socialismo, alla rivendicazione dell'autonomia della scelta della strategia, il rifiuto dell'unico modello.

Colpisce, ad esempio, per la sua attualità, un brano di un articolo scritto nel '56 da Togliatti per *Rinascita* nel quale si afferma: « E' il XX Congresso che ha indicato la necessità delle critiche e delle correzioni. I compagni sovietici non possono che essere d'accordo con esse, né tocca a loro, del resto, attuarle in paesi diversi dal loro. Se vi si opponessero sbaglierebbero e noi lo diremmo loro apertamente, perché pensiamo che un nuovo sviluppo autonomo dei paesi socialisti non può che rafforzare questi paesi e quindi andare a vantaggio di tutto il mondo socialista, Unione Sovietica compresa ».

Il memoriale di Yalta

E' evidente da ciò che il nuovo corso cecoslovacco, secondo i comunisti italiani, rientra nel quadro già rivendicato da Togliatti fin dal 1956. « La questione delle diverse vie d'accesso al socialismo — dichiarava Togliatti al Comitato centrale del Pci il 13 febbraio '56 — ha una vasta portata internazionale ed è in questo modo che dobbiamo riuscire a comprenderla. La possibilità e necessità di queste diverse vie deriva dal fatto che non vi è più un paese solo il quale si muova verso il socialismo. Ne esistono molti e di natura e struttura assai diversa l'uno dall'altro. Anche se esaminiamo il solo campo socialista europeo, noi troviamo paesi dove esiste un diverso livello di sviluppo della proprietà privata della terra e quindi delle tradizioni di questa proprietà, dove esistono gradi diversi di sviluppo del movimento operaio, diverse forme della sua organizzazione e della sua penetrazione negli strati intermedi; lo stesso peso di questi strati intermedi è diverso a seconda del paese e diverso è il grado e il modo di accentramento statale.

Non esiste dappertutto uno Stato accentrato come esisteva nella Russia zarista e le diversità esistenti non possono avere influenza su tutto lo sviluppo della rivoluzione... Sarebbe un errore se si volesse trasportare meccanicamente ciò ch'è vero in un partito nell'altro partito... ».

E alcuni anni dopo, lo stesso Togliatti, nel memoriale di Yalta del 1964 che costituisce una delle piattaforme su cui opera oggi il Pci, scriveva: « La mia opinione è che, sulla linea del presente sviluppo storico e delle sue prospettive generali (avanzata e vittoria del socialismo in tutto il mondo) le forme e le condizioni concrete di avanzata e vittoria del socialismo saranno oggi e nel prossimo avvenire molto diverse da ciò che sono state nel passato... Perciò ogni partito deve sapersi muovere in modo autonomo. L'autonomia dei partiti, di cui noi siamo fautori decisi, non è solo una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti... ».

Da questa autonomia scaturisce la particolare visione che i comunisti italiani hanno — e che difendono sul piano interno come su quello internazionale — delle possibilità di costruzione del socialismo in Italia. Da ciò deriva, come vedremo più specificamente in seguito, il loro giudizio sulla situazione cecoslovacca e la loro solidarietà con quel partito.

Praga. Decine di braccia si levano per ottenere una copia del Rude Pravo, il quotidiano ufficiale del Partito comunista, uscito clandestinamente. Anche altri giornali come il Prace sono stati pubblicati in questi giorni

